

Laboratorio Marxista
LA PACE NELL'URNA
Da *Controvento* nn. 8-9

2004-2005

(riformattato, agosto 2008)

ANTIPER
Critica rivoluzionaria dell'esistente
Teoria e prassi del non ancora esistente

WEB: <http://www.antiper.org>
BLOG: <http://antiper.blogspot.com>
EMAIL: antiper@alice.it

PARTE PRIMA

“Se oggi dovessimo accettare la violenza essa ammazzerebbe soprattutto noi. Per questo, io credo, dobbiamo liberarcene *facendo i conti interamente con la nostra storia*”
Fausto Bertinotti

“Se permettete a qualcuno di camminarvi sulla testa senza fare niente, non vi state comportando con intelligenza e non dovrete stare su questa terra, né ci resterete a lungo”
Malcom X, *L'ultima battaglia, discorsi inediti*

Con questo intervento intendiamo aprire una riflessione sul dibattito aperto recentemente da Fausto Bertinotti in merito ai fondamenti e alle prospettive del suo partito. Auspichiamo che questo contributo possa stimolare un dibattito costruttivo, esente da ambiguità ed opportunismi di comodo. Non ci interessa e non ci è mai interessato, infatti, “coccolare” i compagni per guadagnarne la simpatia personale con l'*inconfessato* obiettivo di farne qualche militante per il nostro progetto. Alla politica delle “coccole” abbiamo sempre preferito la politica del confronto aperto, leale, duro quando necessario, con l'obiettivo *confessato* di costruire tutti i livelli di collaborazione utili e possibili.

Il 13 dicembre 2003 il PRC ha promosso a Venezia un convegno dal titolo “*La guerra è orrore. Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza*”. La scelta del tema¹ non è casuale: si parte dalla vicenda delle foibe perché la si ritiene una parte indifendibile della storia dei comunisti, ma poi si punta con decisione verso il vero obiettivo che è quello di definire le nuove coordinate storiche e teoriche del PRC (o di quello che verrà dopo il PRC).

Nel convegno di Venezia Fausto Bertinotti ha parlato di fronte ad un numero relativamente ristretto di militanti, ma in realtà aveva in mente una platea molto più

¹ E neppure del luogo, dato che Venezia è stata, alcune settimane prima del convegno, teatro di uno scontro tra militanti dei centri sociali del Nord-Est e militanti del PRC che contestavano l'apposizione di una lapide in ricordo delle “vittime” delle foibe. Andando a Venezia Bertinotti si è schierato con i centri sociali casariniani contro i militanti del suo stesso partito.

vasta che va ben oltre i confini dello stesso elettorato del PRC, per arrivare sino ad alcuni settori del cosiddetto “movimento dei movimenti”.

Inviando il suo messaggio *al partito* e contemporaneamente *oltre il partito*, Bertinotti ha ripreso di fatto il filo di una proposta politica già avanzata alla vigilia del Forum Sociale Europeo del novembre 2002 e cioè quella della costruzione di una “rappresentanza politica del movimento dei movimenti” che avrebbe dovuto comportare anche il superamento dell’esperienza stessa del PRC. Poi, di quella proposta politica non si è fatto più niente.

Il gruppo dirigente del PRC è convinto, a ragione, che il riferimento anche solo formale al “comunismo” sia troppo angusto per interloquire con quegli ampi settori di movimento che da tempo (ufficialmente, dopo il V congresso) vengono indicati come il principale interlocutore sociale e politico del partito e intende avanzare una proposta politica adeguata a questa interlocuzione.

E siccome si ritiene che il largo movimento sviluppatosi nel 2003 alla vigilia dell’aggressione imperialista all’Iraq abbia sedimentato una forte connotazione pacifista, trasversale agli schieramenti politici dell’attuale “sinistra”, il PRC ha deciso di abbandonare progressivamente il *riferimento formale al comunismo*, per abbracciare il *riferimento programmatico al pacifismo*. Il pacifismo viene quindi ad essere il collante politico di un’area estremamente variegata, altrimenti molto difficile da caratterizzare politicamente.

In altra occasione sarà interessante sottolineare la natura di questo richiamo al pacifismo e alla nonviolenza, che assomiglia un po’ al desiderio della piccola borghesia e dell’aristocrazia operaia dei paesi imperialisti occidentali di godersi in santa pace i frutti economici e consumistici ottenuti, in larga parte, attraverso lo sfruttamento dei popoli dei paesi dipendenti. Questi settori non vogliono la guerra non tanto per ragioni etiche (dato che si muovono con assai diversa determinazione a seconda del colore politico del governo), quanto piuttosto perché temono che la guerra sottragga risorse al loro “welfare state”; nello stesso tempo, non comprende pienamente che in una situazione di stagnazione internazionale questo “welfare state” lo pagano soprattutto i proletari dei paesi più poveri e che la guerra, oltre ad essere strumento di conquista di aree geo-politiche e di mercati delle merci, dei capitali e degli uomini, è lo strumento per annientare ogni forma di resistenza al dominio delle principali potenze industriali, dunque anche dell’Italia, membro del G8.

L’operazione politica del PRC (i cui tempi e modi non sono al momento esattamente prevedibili perché dipendono da molti fattori, non ultimo l’andamento e l’orientamento elettorale) ha una indubbia potenzialità di consenso ed è in grado di intercettare una parte relativamente ampia dell’elettorato “di sinistra” il quale, una volta superato lo scoglio del riferimento al comunismo, può effettivamente avere molti meno problemi ad appoggiare una organizzazione politica riformista, pacifista, ecologista... che si batte per il miglioramento molecolare della qualità della vita dei lavoratori nell’ambito di un sistema sociale che si ritiene non abbia più alternative. L’“altro mondo possibile” altro non è, dunque, che *questo* mondo depurato dalle forme più estreme e brutali di sfruttamento, cioè da quello che viene definito “neo-liberismo”.

Del resto non dobbiamo dimenticare che uno dei modelli politici di riferimento del “movimento dei movimenti” è proprio quello proposto dal presidente brasiliano

Lula da Silva il quale, pur avendo suscitato molte aspettative al Foro Sociale Mondiale di Porto Alegre con le sue proposte di bilancio partecipativo, una volta diventato presidente non ha potuto soddisfare le richieste dei lavoratori e dei “sem terra” perché ha scelto di nominare Ministro dell’Economia l’ex-capo della Confindustria brasiliana e di continuare a pagare lo strangolante debito estero.

La costruzione di una “rappresentanza politica del movimento” rappresenta, in realtà, un “piano B” rispetto alla proposta originaria dal PRC avanzata nella fase precedente al V congresso.

Quella proposta consisteva, nella sostanza, nel tentativo di costruzione di una forza “social-democratica” attraverso un asse privilegiato PRC-DS alleato con i “centristi” del centro-“sinistra” posti tuttavia in posizione subalterna.

Per dare gambe a questa proposta si rendeva necessaria la dissoluzione dell’Ulivo come alleanza privilegiata DS-centristi (con il PRC alleato “desistente” subalterno) e per questa ragione principale il PRC nel 1998 pose fine all’esperienza di governo di Romano Prodi - che peraltro durante i due anni del suo mandato aveva mantenuto con il PRC un atteggiamento di formale apertura e ascolto - spianando la strada a Massimo D’Alema, primo ex-PCI alla Presidenza del Consiglio dei ministri, che avrebbe dovuto completare l’opera di smantellamento dell’Ulivo con l’appoggio non solo il PRC, ma anche di Mastella e Cossiga che infatti lasciarono il Polo per sostenere il nuovo governo.

Come è noto, l’operazione non è poi riuscita, dato che le fibrillazioni nella maggioranza, la crescita di consenso di quella che nel frattempo era diventata la Margherita e le sconfitte elettorali dei DS hanno messo fino al sogno dalemiano e hanno riproposto Romano Prodi come unica candidatura elettoralmente vincente (o almeno così si dice).

A questo punto, con sulla testa la “spada di Damocle” del mancato raggiungimento del quorum elettorale del 4%, il PRC ha finito per accettare di arruolarsi nell’armata Brancalione anti-Berlusconiana in posizione subalterna, provando però a scardinare alcuni assetti “a sinistra”.

Il piano originario del PRC era condiviso anche dall’area di “sinistra” dei DS (Salvi, Buffo, Berlinguer). Almeno fino a qualche tempo fa.

La stessa “ascesa” delle quotazioni di Sergio Cofferati nel gradimento del “movimento dei movimenti” era vista con interesse nell’ottica della ipotetica costruzione di una nuova forza politica (per qualche tempo si era anche parlato del “partito del lavoro”, appoggiato persino dalla sinistra CGIL, sempre più come *minaccia* che non come opzione *concreta*), ma anche con sospetto; sospetto fondato visto che con la decisione di non appoggiare il “sì” al referendum per l’estensione dell’art. 18 dello Statuto dei Lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti, Cofferati ha sigillato il suo completo riallineamento (ammesso che l’inserimento di Cofferati nella “sinistra” DS e alla testa del “movimento dei movimenti” non fosse esso stesso frutto di una operazione studiata a tavolino) all’impostazione politica della maggioranza DS e, quindi, alla prospettiva di ricostruzione dell’Ulivo, sancita simbolicamente con la recente kermesse ulivista e con l’accordo del “triciclo”.

E’ dunque con il progressivo evidenziarsi della sconfitta della linea di disarticolazione dell’Ulivo che il gruppo dirigente del PRC rafforza la sua proposta di costruzione di una “rappresentanza politica del movimento dei movimenti”.

Il problema è che il PRC ha da sempre una larga componente interna fortemente *identitaria*. Anzi, il problema è che *in Italia* esiste da sempre una larga componente di questo tipo che rappresenta un discreto pezzo di elettorato.

Che il PRC non sia ma stato oggettivamente un partito comunista lo dimostra la natura dei suoi gruppi dirigenti, da sempre disponibili alla liquidazione del partito e al passaggio “armi e bagagli”, con tanto di truppe al seguito, in qualche altro partito o coalizione anti-comunista. Delle due principali scissioni “di destra” la prima, quella dei “comunisti unitari”, è integralmente confluita nei DS e la seconda, quella dei “comunisti italiani”, è integralmente confluita nel governo D’Alema, il Presidente del Consiglio dei bombardamenti “umanitari” all’uranio impoverito sulla Jugoslavia nel 1999.

Allo stesso tempo molti simpatizzanti del partito (e specialmente una parte della sua base militante) si sentono sinceramente comunisti e oppongono tutte le resistenze possibili alla liquidazione della loro identità “comunista”, spesso ereditata più per via tradizionale (famiglia, territorio) che per via politica.

Se al tempo della Bolognina questa area di “comunisti identitari” costituiva almeno il 5,6% dell’elettorato (i voti presi dal PRC alla sua prima apparizione elettorale) oggi questa area si è fortemente ridimensionata e può darsi che essa si riduca ulteriormente grazie all’effetto combinato di una sorta di campagna di “liquidazione identitaria” e della eventuale capacità di sviluppare una proposta alternativa credibile, magari assieme a parte di quell’arco di forze parlamentari che hanno recentemente votato “no” al ri-finanziamento delle missioni “umanitarie” dei militari italiani all’estero.

Non è a caso che il PRC, dal convegno di Venezia in poi, abbia impostato una vera e propria campagna mass-mediatica, fatta di interviste ai principali quotidiani nazionali, di apparizioni nei vari salotti televisivi, fino alla pubblicazione del libretto “*La politica della non violenza, per una nuova identità della sinistra alternativa*”, una sorta di manifesto politico-programmatico che raccoglie parte del dibattito sviluppatosi dal convegno in poi.

Sarebbe fin troppo facile domandarsi se oggi non siano altri i temi su cui investire le proprie migliori energie. Perché non concentrare le forze, ad esempio, in un lavoro di capillare controinformazione tra i lavoratori sugli effetti devastanti della recente legge Biagi (e perché no ? del “vecchio” Pacchetto Treu) invece di destinarle ad un attacco politico alla storia della Resistenza di cui peraltro non si sente davvero il bisogno, dato che già l’intelligenza di regime non lesina sforzi materiali e intellettuali per una operazione revisionista che negli ultimi tempi è divenuta davvero asfissiante ?

Si pensi al ruolo di certi “intellettuali” come Gianpaolo Pansa, Paolo Mieli, Arrigo Petacco... che non lasciano passare giorno senza riscrivere qualcosa della storia d’Italia ad uso e consumo degli interessi politici dominanti, inserendosi peraltro nel solco tracciato dall’ex-presidente della Camera, il diessino Luciano Violante (quello dei ragazzi di Salò vittime, come i partigiani, di una “comune tragedia”).

Che questa operazione venga condotta da certi giornalisti-storici, veri e propri nuovi sacerdoti dell’ideologia dominante, è tutto sommato comprensibile. Un pezzetto alla volta si riscrive la storia: chi ha lottato per la libertà e per la liberazione diventa un assassino e, in ogni caso, un “violento”; chi ha portato l’Italia nella dittatura e

nella guerra diventa un grande statista che ha fatto qualche errore, sì, ma “ce ne fossero come Lui...”.

Si tratta di cancellare anche solo la memoria di una esperienza che, con tutte le sue contraddizioni, ha rappresentato comunque uno dei punti più alti raggiunti nella nostra storia dalla lotta del proletariato. E si tratta di cancellare il diritto dei popoli a resistere contro l'imperialismo (sia esso tedesco del '43-'45, sia esso nord-americano o di altri paesi oggi).

Quello che dovrebbe sconcertare i militanti del PRC è che un partito che continua ancora a definirsi “comunista” e che rivendica formalmente l'antifascismo come patrimonio civile dell'intero paese (la “religione civile del paese”) non solo non dedica le sue migliori energie a combattere il revisionismo di regime, ma gli offre una sponda inaspettata avvalorando tesi che sono una vera e propria offesa per le migliaia di combattenti per la libertà.

Sostenere che la Resistenza sia stata “angelizzata” attraverso la giustificazione della violenza che in essa si è manifestata - considerando in definitiva “non giustificabile” quella violenza - e però al tempo stesso giustificare la violenza atomica dei nord-americani a Hiroshima e Nagasaki nel 1945² significa in sostanza legittimare il *monopolio di stato della violenza*, pretendere (per fortuna illusoriamente) di disarmare i popoli e le classi popolari di fronte alla violenza imperialista e di regime. Uno dei nodi centrali del convegno di Venezia, attorno a cui si è sviluppato il dibattito in quella che Bertinotti identifica come “sinistra alternativa” (e che va oltre il PRC, da Ingrao a settori del Manifesto e del “movimento dei movimenti”) è stato quello del rapporto tra violenza e non violenza.

In sostanza questo rapporto viene risolto nella cancellazione delle rotture rivoluzionarie come opzione storica possibile e necessaria di trasformazione e nella cancellazione del diritto dei popoli aggrediti alla resistenza e alla propria liberazione.

Rossana Rossanda, sulla *Rivista del Manifesto* di marzo, rileva “*Chi si propone di prendere d'assalto Palazzo Chigi o la Casa Bianca ? Non è questa la preoccupazione che alimenta il processo retrospettivo al movimento operaio: è il venir meno della pensabilità, e quindi liceità, di una alternativa di fondo al sistema attuale, e l'azzeramento di Marx.*”.

² Intervento di Fausto Bertinotti al Convegno di Venezia del 13 dicembre 2003: “*E' stato affermato che 'con Auschwitz Dio è morto'. Un modo di dire non solo per i credenti, che non è più immaginabile una violenza come quella. Poi c'è stata Hiroshima, la violenza di chi ha vinto contro il nazismo. Un passaggio drammatico, terribile. La violenza per battere la morte produce altra morte. Era legittima Hiroshima ? Potremmo rispondere di sì perché meno distruttiva di Auschwitz e del nazismo. Perché il nazismo è intrinsecamente distruzione, sistematica oppressione e violenza generalizzata. Auschwitz è la sua cattedrale e la realtà. E' il genocidio. Hiroshima no. Questa differenza c'è e conta. Hiroshima non aveva come fine l'annientamento. Era un modo terribile e violento di opporsi ad esso*”.

Non (?) serve ricordare a Bertinotti che le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki erano al tempo stesso un messaggio inviato all'Urss e un modo per costringere il Giappone ad arrendersi ai soli nord-americani invece che anche ai sovietici che stavano arrivando da nord. La violenza che legittima Bertinotti fu dunque (come accertato storicamente) del tutto gratuita nel senso che le finalità reali erano ben diverse da quelle ufficiali.

Anche noi riteniamo che il dibattito sul rapporto violenza-non violenza abbia in realtà poco a che fare con l'oggetto della discussione, ma che abbia molto più a che fare con la razionalizzazione del sistema sociale esistente come orizzonte invalicabile dell'umanità. Una sorta di "fine della storia" di "sinistra".

Il passaggio più interessante della Rossanda è questo: "è il venir meno della pensabilità, e quindi liceità, di una alternativa di fondo al sistema attuale"; ciò che non è pensabile, non è lecito.

Come la lotta per il potere delle classi oppresse così anche le lotte di liberazione e la resistenza dei popoli contro l'imperialismo sono *impensabili* in quanto non possono vincere³. Dunque non sono lecite, non sono legittimabili e la prima delegittimazione è la *forma* che queste lotta di liberazione questa resistenza assumono.

Sarebbe lungo in questo contesto operare una ricognizione sul tema della non violenza dal punto di vista storico ed etico. Rimandiamo ad altre occasioni e ad altre più approfondite letture⁴.

Ci interessa però soffermarci su alcune conseguenze politiche della questione della nonviolenza che vanno oltre le stesse intenzioni del gruppo dirigente del PRC.

Bertinotti dice: "oggi, il massimo di radicalità si esprime solo con la nonviolenza". Alessandro Curzi e Rina Gagliardi su *Liberazione* del 18 gennaio 2004 rincarano la dose: "La non violenza, dunque, come pratica alta del conflitto, come opposto della passività o della rassegnazione, è oggi l'arma più forte di cui disponiamo".

Anzitutto è abbastanza strano che dopo anni di merchandising e di operazioni di marketing costruite sui passamontagna, le cartucchiere e i fucili in spalla del subcomandante Marcos o sulle immagini del "Che" oggi si pretenda all'improvviso di de-legittimare tutte quelle magliette e quelle icone che sono servite al PRC per catturare l'immaginario ribellistico di tanti giovani (e meno giovani). C'è qualcuno che si ricorda della copertina della videocassetta dell'incontro tra Fausto Bertinotti e Marcos nella Selva Lacandona (allora occupata *militarmente* dagli zapatisti) in cui campeggiava l'immagine di un Marcos armato fino ai denti ? Forse che allora Bertinotti parlava di nonviolenza ? No, certamente, perché il tema della nonviolenza è diventato di attualità solo oggi, essendo destinato a diventare il pilastro di una proposta politica "pacifista" destinata alla conquista del consenso elettorale di quei settori del cosiddetto "movimento dei movimenti" di cui si parlava in precedenza.

Ma se per Fausto Bertinotti il tema "violenza-non violenza" è un tema agitato con obiettivi principalmente elettorali, per i comunisti rappresenta invece un tema cruciale attorno al quale ruota in definitiva la concreta possibilità di una trasformazione rivoluzionaria dell'esistente e senza la cui prospettiva non solo non esiste alcun "comunismo", ma non esiste neppure alcuna efficace forma di resistenza.

Le rappresentazioni simboliche degli ex-disobbedienti o delle ex-tute bianche hanno un senso, *simbolico* appunto, nei paesi imperialisti dove se sparano ad un ragazzo di poco più di vent'anni come Carlo Giuliani succede "un '48".

³ Rina Gagliardi e Alessandro Curzi su *Liberazione* del 18 gennaio 2004: "Oggi quali sono le prospettive concrete di vittoria della lotta e della guerriglia armata nel medio Oriente? A parere quasi unanime, nessuna".

⁴ Cfr, ad esempio, Paolo Persichetti *Disobbedire non basta. I malintesi della non violenza*", Autoproduzioni 2002.

Ma in Palestina, in Colombia, in Iraq... che effetto possono avere rappresentazioni puramente simboliche ? E dopo il “simbolismo” quando arriva il “concreto”, forse alle elezioni per consigli comunali “partecipati” ?

In un opuscolo⁵ che abbiamo pubblicato nel gennaio del 2003, scrivevamo: *“Nessuna guerra è mai finita per effetto delle contestazioni contro la guerra. La guerra del Vietnam, tanto per fare un esempio, è finita grazie alle pallottole dei vietcong e non grazie “fiori nei cannoni” dei pacifisti. Il fatto che nei paesi imperialisti i “fiori nei cannoni” - con tutto il bagaglio culturale (musicale, letterario, artistico...) correlato - abbiano avuto più spazio nella comunicazione di massa persino della stessa resistenza del popolo vietnamita è solo l’ennesima dimostrazione che il potere cerca di scegliersi anche le forme di opposizione a sé stesso”*.

Proprio gli Zapatisti non ci hanno forse dimostrato che anche solo per ottenere delle semplici riforme e maggiore dignità hanno dovuto prendere le armi e cominciare a sparare pagando con morti e arresti la loro lotta ? Il messaggio degli zapatisti era forse un messaggio di nonviolenza ? O non era forse un messaggio di ribellione, di resistenza, di lotta con passamontagna e fucili in spalla ? E quali sono oggi le prospettive sociali, economiche e di dignità del popolo chiapaneco dopo il “tutti a casa” e la conversione “nonviolenta” di Marcos e dell’EZLN ? La vendita di caffè attraverso il circuito del commercio “equo” e “solidale” ?

I palestinesi hanno o non hanno il diritto di resistere al loro annientamento? O devono invece rassegnarsi al quotidiano genocidio e al quotidiano furto della loro terra per non turbare i sonni dei “non violenti” di casa nostra che vivono in un paese che può permettersi il lusso di dare loro qualche briciola, grazie anche allo sfruttamento indiscriminato del lavoro e dell’ambiente che le aziende italiane praticano in giro per il mondo protette da migliaia di militari in “missione di pace” ?

Ma anche qui, purtroppo, il PRC *ha dato* la sua risposta, boicottando l’8 novembre la manifestazione di Roma contro il Muro che si sta costruendo in Palestina e appoggiando oggi, non solo gli accordi di Ginevra, ma persino un intervento militare di pace (!).

*“Domanda. Esiste una missione militare giusta ? Risposta: Dove c’è la guerra mai. Lì bisogna produrre discontinuità. Può esserci in un contesto diverso dalla guerra. Le faccio un esempio; sulla base dell’applicazione dell’accordo di Ginevra sarebbe utile una missione di pace in Palestina. Domanda: Missione militare ? Risposta: Militari che non operino per la guerra. In Iraq invece c’è un esercito che fa la guerra”*⁶.

Naturalmente... In Palestina invece non c’è un esercito che fa la guerra. Per Bertinotti, evidentemente, l’esercito israeliano opera per la pace. Leggere queste cose è davvero incredibile ma purtroppo, vero.

La figura del “Che” è forse una figura che esprime “violenza” ? O non è piuttosto una figura che esprime liberazione, solidarietà, amore per chiunque soffra nel mondo ?

⁵ Laboratorio Marxista, *ANSWER is not the answer. Riflessioni su pacifismo, antimperialismo e guerra alla vigilia dell’aggressione all’Iraq, Autoproduzioni 2003.*

⁶ Intervista di Bertinotti a Repubblica del 26 febbraio 2004

Fausto Bertinotti e il gruppo dirigente del PRC ci chiedono di prendere le distanze dalla Resistenza, dalle lotte rivoluzionarie e di liberazione del '900, dalle figure più nobili di rivoluzionari e rivoluzionarie, dalla resistenza dei popoli aggrediti oggi dall'imperialismo... per darci in cambio che cosa ?

Un miserabile accordo elettorale per le elezioni politiche del 2006 con coloro che hanno cospirato la Jugoslavia di proiettili all'uranio impoverito e hanno bombardato la Zastava e gli operai che la difendevano, con coloro che hanno votato per le missioni "umanitarie" in Bosnia, in Kosovo, in Afghanistan e che oggi si astengono dal voto sul rifinanziamento di quella per l'Iraq, di fatto legittimandola, con coloro che hanno approvato la legge razzista Turco-Napolitano e introdotto i Centri di Permanenza Temporanea, veri e propri lager per immigrati, con coloro che con il Pacchetto Treu e con il restringimento del diritto di sciopero hanno svenduto i diritti dei lavoratori provocando una maggiore precarizzazione, un maggior ricatto e quindi minori garanzie di salario e di sicurezza sui luoghi di lavoro, con coloro che hanno attaccato le pensioni pubbliche gettando milioni di lavoratori nell'incertezza della propria vecchiaia e spianando la strada alla speculazione dei fondi pensione integrativi, con coloro che hanno approvato la nuova legge sulla procreazione medicalmente assistita che non solo legifera sul corpo delle donne senza dare loro diritto di parola, ma che pretende persino di imporre modelli di famiglie "normali" funzionali agli interessi del capitalismo e dettati dal clero più oscurantista...

Non è molto come contropartita.

"Il massimo di radicalità oggi si può esprimere solo con la non violenza, altrimenti si retrocede immediatamente a braccio armato e si inserisce nella dialettica guerra-terrorismo" e ancora *"La violenza, in ogni sua variante, quale che sia il giudizio morale, risulta inefficace perché viene riassorbita dalla guerra o viene riassorbita dal terrorismo mettendo fuori gioco la politica"* (Bertinotti a Venezia).

Insomma: non c'è mai resistenza, lotta di liberazione, lotta di classe se c'è una qualsiasi "variante" di violenza in mezzo. Basta non essere "nonviolenti" che subito Bertinotti ci inserisce nella *"spirale guerra-terrorismo"* (concetto caro anche al "santo padre" e dalle potenze imperialiste avverse a Bush).

O si sta con chi scatena la guerra o si è terroristi.

Si è "buoni" solo se non si sta con chi scatena la guerra e se la si combatte sventolando le bandierine della pace.

Questo è il "massimo della radicalità".

Questo è "conflitto alto".

Se i potenti sono violenti, chi lotta contro potenti deve essere non violento. Dunque, seguendo alla lettera questo ragionamento, se i potenti mangiano, chi lotta contro i potenti non deve mangiare (e in effetti alcuni famosi non violenti come Ghandi, che tanto piace a Fausto Bertinotti e a Marco Pannella, lottavano contro i potenti digiunando); ma così si entra in "corto circuito" perché moltissime persone nel mondo lottano contro i potenti proprio per mangiare di più.

Avere feticci "a positivo" o "a negativo" delle *forme* di lotta ci rende incapaci di comprendere e soprattutto di trasformare la realtà esistente. Noi non facciamo l'elogio astratto della violenza; tanto meno facciamo l'elogio astratto della nonviolenza.

Ma a nessuno può sfuggire che il feticcio della “non violenza” ha in quello delle elezioni-istituzioni il suo feticcio-gemello.

Ricordiamo “en passant” che in Italia il suffragio universale lo dobbiamo alla Resistenza antifascista e alla lotta (armata) condotta dai partigiani dal 1943 al 1945 (visto che le donne lo hanno avuto solo nel 1947) e quindi è indubbio che anche per poter esercitare quella forma elementare di lotta nonviolenta che ha in testa il gruppo dirigente del PRC (e cioè votarlo alle elezioni) è talvolta inevitabile scendere su terreni di lotta meno “nonviolenti”.

Se lasciamo, in definitiva, come unico terreno di lotta politica quello elettorale rimangono solo consiglieri, deputati, assessori...

Rimane solo il ceto politico di professione, gente che si definisce l’un l’altro “onorevole collega”. Altro che lotta e “conflitto alto”.

Se si accetta di far arretrare il confine del “consentito” sempre più indietro, in corrispondenza con l’avanzata repressiva dello Stato e delle classi dominanti, se non si ha mai il coraggio di varcare culturalmente e concretamente la soglia della legalità imposta dal sistema di potere dominante, tutto può diventare violenza, anche lanciare un sasso o un estintore contro una camionetta dei carabinieri o scaricare un bidone di letame davanti alla casa di Berlusconi e si finisce quindi per prendere le distanze anche da questi comportamenti⁷.

Quasi 3 anni fa, subito dopo Genova, scrivevamo: *“La povertà è violenza. Lo sfruttamento di una classe sull’altra è violenza. Anni di galera e torture per chi ha lottato contro l’oppressione in nome di un ideale concreto, questa è violenza. Le guerre imperialiste di spartizione del potere sono violenza. E’ fin troppo facile invocare la “non violenza” per chi la violenza non l’ha mai davvero subita. La non violenza è la trappola che il potere cerca di imporre alle masse popolari per renderle mansuete e impaurite.*

Malcolm X diceva: “noi non siamo violenti con chi non è violento con noi, ma non siamo non violenti con chi è violento con noi”. Esiste una violenza necessaria e cioè la violenza che pone fine al sistema della violenza, la violenza che gli sfruttati sono costretti ad esercitare contro gli sfruttatori per conquistare la loro liberazione. E’ una violenza che persino alcuni preti hanno giustificato (i teologi della liberazione) e che invece dovrebbe essere bandita o semmai solo rappresentata virtualmente”⁸.

Se, come detto, l’operazione politica del PRC ha due motivazioni principali (una “revisione identitaria” del proprio corpo militante, troppo legato al retaggio storico-politico del ’900 e quindi incapace di avere la giusta flessibilità rispetto alle rocambolesche acrobazie politiche che il partito “è costretto a fare” nella sua naviga-

⁷ Del resto un bell’esempio di dissociazione preventiva lo offrì Matteo Jade, esponente delle tute bianche genovesi, la sera del 20 luglio 2001, in diretta radiofonica: *“Lo conoscevo poco [Carlo Giuliani], qualche volta lo incontravamo al bar Asinelli. Era un punkabbestia, uno di quelli che non hanno lavoro ma portano tanti orecchini, uno che vuole entrare senza pagare, uno che la gente perbene chiama parassita. Gli faceva schifo il mondo e non aveva niente a che fare con noi dei centri sociali, diceva che eravamo troppo disciplinati”*

⁸ *Controvento*, foglio di informazione politica e territoriale, n.2, monografico dal titolo “Genova 2001”

zione a vista, e *una proposta elettorale e programmatica al movimento dei movimenti*, non cooptabile sotto un riferimento anche solo formalmente “comunista”) di riflesso ha anche una *terza* valenza e cioè quella di *rappresentare una sorta di garanzia preventiva per il grande capitale economico e finanziario sul livello di maturità/maturazione del PRC* in vista di un eventuale ingresso nel prossimo governo di centro-“sinistra”.

Nel frattempo, mentre il corpo del partito discute di questa “innovazione culturale”, si può sperare che non discuta affatto di un accordo elettorale che da “desistenza” (termine che non abbiamo mai capito fino in fondo cosa volesse dire) deve necessariamente trasformarsi in unità politica-programmatica di governo con tanto di ministri e sottosegretari..

PARTE SECONDA

Nello scorso numero di *Controvento*, ragionando sul progetto di Fausto Bertinotti di puntare alla costituzione di un embrione di rappresentanza politica del movimento dei movimenti, abbiamo ipotizzato che quella proposta (ancorché non nuova) possedesse una indubbia potenzialità di consenso e fosse in grado di intercettare una parte relativamente ampia di elettorato facendo leva sull'adozione del riferimento programmatico al pacifismo assoluto e, contestualmente, sulla liquidazione progressiva dei residui identitari "comunisti" presenti nel PRC.

Alla luce del risultato dell'ultima tornata elettorale possiamo verificare la giustezza di quella previsione e valutare come il disegno di Bertinotti ne esca indubbiamente rafforzato. Ne esce talmente rafforzato che il gruppo dirigente del PRC ha fatto di quel risultato l'arma fondamentale per lanciare la resa dei conti con le aree di dissenso interne al suo partito.

Il Corriere della Sera del 12 Agosto riporta i seguenti passaggi: "Il leader del Prc propone "primarie" non sul nome del candidato ma sui programmi. A votare, se risultasse impossibile dare la parola a *"tutti gli elettori delle opposizioni"*, dovrebbero essere dei delegati, *"non solo dei partiti ma anche dei movimenti e degli enti locali"*. E per quanto riguarda la guerra in Iraq *"se dovessero prevalere i favorevoli all'ONU come condizione sufficiente, accetteremmo: ovviamente solo se a pronunciarsi sarà davvero il popolo tutto delle opposizioni o chi lo rappresenta pienamente"*". Queste dichiarazioni hanno scatenato il "panico" all'interno del PRC (assai più che all'esterno).

Alcuni giorni dopo il putiferio suscitato dalla sua intervista al Corriere Bertinotti ha rilasciato un'altra intervista al Manifesto in cui afferma, riferendosi alle dichiarazioni critiche di esponenti delle correnti interne del PRC: *"Secondo me il chiarimento c'è già stato nell'ultimo comitato politico. Dopo il successo elettorale ci si sarebbe potuto attendere un comitato tranquillo. Invece abbiamo votato su cinque documenti, e noi, da soli, abbiamo ottenuto la maggioranza. Il congresso deve proseguire sulla via di questo chiarimento. Sarebbe un errore grave se un progetto politico premiato alle elezioni venisse indebolito da considerazioni di tattica interna"*. Si può dire tutto ma non che questa dichiarazione non sia chiara.

Ferrando, dunque, può anche aspettare il giuramento dei ministri “comunisti” nel 2006 come “momento simbolico” per operare la scissione ma - a parte il fatto che la vittoria del centro-sinistra nel 2006 è tutta da verificare - la maggioranza del partito non ha certo intenzione di aspettare fino a quel momento. Del resto Bertinotti non solo dà per scontato l'accordo e l'ingresso nel governo, ma in una intervista a Repubblica chiarisce anche come vede i suoi futuri ministri: “D: Come se lo immagina un futuro ministro di Rifondazione? R: Come il ministro dell'ambiente del governo brasiliano che quando Lula decide di mantenere gli OGM partecipa alla lotta contro quella legge”. Ecco quale sarà il ruolo del PRC nel futuro governo: intercettare il malcontento, coprire a sinistra Prodi e candidarsi a rappresentare le lotte depotenziandole sotto la minaccia di riconsegnare il paese alle “deestre”. In questo senso, l'importanza di un accordo programmatico con il PRC è per l'Ulivo molto maggiore dei semplici voti; è l'impegno a tentare di intercettare “a sinistra” tutto quanto dovesse nascere in contrapposizione alle misure del governo.

Ma l'apertura sulla questione dell'ONU era in realtà solo un “assaggio”. Il piatto forte è arrivato con il sequestro delle due pacifiste italiane di “Un ponte per” e dei loro due collaboratori iracheni. Questo sequestro era una occasione troppo ghiotta per spezzare un nuovo “tabù” del movimento contro la guerra e per fare un deciso passo avanti nella chiusura dell’“operazione di rientro” (nel centro-“sinistra”). Prima, tutto il ceto politico bipolare si è raccolto al tavolo di Berlusconi (cioè del servo più disgustoso del criminale Bush), poi la “bomba”: “Teniamo distinta la questione della guerra dal rapimento delle due volontarie. Adesso stiamo parlando di come salvare delle vite umane. Confondere i due piani è solo un pasticcio””. “D: Il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta vi fa mettere da parte la richiesta di ritiro delle truppe italiane? R: ”In questi casi c'è un'urgenza temporale e di valori che impone una gerarchia, una scelta. Al primo posto c'è la salvezza delle volontarie.”. Al primo posto, dunque, la salvezza delle vite umane. Di quelle italiane, naturalmente, giacché sulle altre due persone sequestrate Bertinotti non dice molto: bell'esempio di razzismo. Ma probabilmente la sorte di due iracheni non serve alla nuova fase del rapporto PRC-centro-“sinistra”...

Naturalmente, mentre Bertinotti pensa “gerarchicamente” prima alla vita delle volontarie italiane che non alla lotta contro la guerra (entro cui la richiesta di ritiro delle truppe italiane dovrebbe essere la cosa più *elementare* da fare, non la più *difficile*) centinaia di iracheni vengono uccisi e mutilati dai proiettili e dai missili della coalizione di cui l'Italia fa parte. Ma è un problema di “valori”. Evidentemente per Bertinotti vale di più la vita di due volontarie (che siamo certi non la pensano minimamente come lui) che non quella di centinaia di iracheni. Ma la cosa di gran lunga più scandalosa è che niente vietava di chiedere *contestualmente* il ritiro delle truppe di guerra italiane e la liberazione di tutti gli ostaggi pacifisti. Perché Bertinotti ha sentito il bisogno di introdurre una gerarchia così palesemente immorale e arbitraria se non per mandare un messaggio sia all'interno del partito (per accelerare lo scontro) sia ai futuri alleati (per accelerare l'intesa) ? Il fatto è che quello della politica internazionale è sempre stato un problema ostico nei rapporti tra PRC e Ulivo e che l'ingresso nel prossimo governo a guida Prodi non potrà non corrispondere ad una intesa su questo tema, tenuto anche conto del fatto che con tutta proba-

bilità nel 2005 ci sarà ancora l'occupazione e ci saranno ancora militari italiani in "missione di pace" in Iraq. Le posizioni del PRC sono state accolte con una ovazione nel centro-"sinistra" anche perché si sono sintonizzate in modo perfetto con quelle di Luciano Violante secondo il quale chi oggi chiede il ritiro delle truppe si schiera di fatto con i "terroristi". Invece, *noi diciamo che è Violante e chi non chiede il ritiro delle truppe italiane che è schierato con i terroristi e torturatori occupanti anglo-americani*. Da uno come Violante, che all'atto del suo insediamento nel 1996 a presidente della Camera ha definito partigiani e "ragazzi di Salò" "vittime di una comune tragedia", non c'era da aspettarsi molto di meglio. Adesso non ci aspettiamo niente di meglio neppure da Bertinotti.

A proposito di partigiani e di resistenza. Il segretario del PRC non si è lasciato sfuggire l'occasione di pontificare anche sulla differenza tra la "Resistenza" con la R maiuscola (che però è da de-angelizzare, almeno a sentire quanto detto dallo stesso segretario del PRC a Venezia) e "resistenza" con la r minuscola, quella palestinese e irachena. Verrebbe proprio da riportare la battuta che circola su Internet per cui la erre *minuscola* della resistenza irachena è sempre meglio della erre *moscia* di un ex-sindacalista in completo di cachemire... Ma passiamo avanti.

Sarebbe un errore caricare le affermazioni di Bertinotti di un significato "di svolta"; solo coloro che hanno la memoria corta e selettiva possono gridare "al tradimento". Basta mettere in fila un paio di esempi per dimostrare che in fondo le posizioni del PRC hanno sempre avuto, nella *pratica*, una grande coerenza.

Forse qualcuno ricorda, ad esempio, che l'unico partito con cui il PRC è gemellato in Iraq è il Partito Comunista Iracheno che non solo non è impegnato nella "resistenza con la erre minuscola", ma che addirittura, dopo essere stato membro del primo governo provvisorio iracheno a guida CIA insediato dagli USA, continua ad appoggiare l'occupazione anglo-americana. Il PRC, dunque, - a parte le insopportabili chiacchiere sulla "non violenza assoluta" - è partito amico di una organizzazione che appoggia gli occupanti nel torturare e macellare il popolo iracheno. E' un fatto, non una interpretazione.

Ai tempi dell'aggressione imperialista alla Jugoslavia il PRC era collocato all'opposizione e conduceva una forte agitazione contro il governo D'Alema. Nello stesso tempo il PRC sedeva in centinaia di giunte "locali" alcune molto importanti come quella dei comuni di Roma e Napoli o della Regione Emilia-Romagna. Se il PRC voleva veramente mettere in difficoltà il governo D'Alema avrebbe potuto ritirare il suo appoggio a tutte le amministrazioni locali. Era uno strumento concreto che però non è stato mai usato; anzi, in moltissimi consigli, si sono avuti voti bipartizan a favore dell'"intervento umanitario" con il PRC a votare contro. Il tutto, senza mai mettere in discussione nessuna delle giunte in cui il PRC sedeva insieme a coloro che chiamava assassini nelle "tende della pace" (giunte che invece spesso vengono fatte cadere per ragioni assai meno nobili che l'opposizione ad una guerra, per qualche assessorato in più o in meno).

Insomma il PRC, paladino della non violenza assoluta a parole, spartisce da sempre

poltrone e potere con i partiti della guerra imperialista con i quali ha governato 2 anni approvando privatizzazioni, istituzione dei CPT, Pacchetto Treu... Non c'è niente di cui scandalizzarsi. Ogni volta che il PRC è stato posto di fronte ad alternative chiare e semplici si è sempre schierato da *una* parte della barricata, salvo poi coprire le sue scelte con enormi quantità di fumo propagandistico. Il fatto che i militanti non ne abbiano quasi mai tratto concrete conclusioni politiche è un fatto su cui varrà la pena prima o poi di ragionare in modo più approfondito.

Un partito comunista (ma anche un partito "democratico" che lavorasse *autenticamente* per la pace) impegnerebbe tutte le proprie energie per creare un "fronte interno" talmente forte da costringere il governo a ritirare le truppe. Solo in questo modo si combatte efficacemente contro imperialismo e si è concretamente solidali con i popoli aggrediti. Invece, non solo non si fa questo, ma si sospende persino la richiesta minima di ritiro delle truppe: *"La questione della guerra va tenuta distinta, è un'altra dimensione. Adesso parliamo di come salvare la vita alle due ragazze"*. Invece, a noi pare che sia proprio Bertinotti ad essere decollato in un'altra "dimensione".

Come se poi "la vita delle due ragazze" - che fanno parte di una ONG che sta in Iraq senza alcun problema dal 1991 - non fosse legata a doppio filo alla questione della guerra... Con quale diritto Bertinotti e chi lo applaude possono stabilire una priorità tra la vita delle due volontarie italiane e quella di centinaia di persone che in Iraq ogni giorno sono sottoposte all'"aiuto umanitario" italiano? *"In Iraq i nostri commilitoni si divertivano a circoscrivere le abitazioni di alcuni sospetti con la benzina, accendevano e guardavano il fuoco avvolgere la casa di quei poveri cristi che urlavano. Poi spegnevano e arrestavano questa gente [...] Gli americani appena entrano in una casa pensano ad accanirsi su chi ci abita, gli italiani invece al massimo prendono tutto ciò che c'è da prendere. Un amico è riuscito a fregarsi due orologi e quattro spille d'oro"*. (*Ho visto i nostri bruciare le case*", dichiarazioni raccolte dal Manifesto a bersaglieri della Brigata Garibaldi di ritorno dall'Iraq, sul *Manifesto del 4 settembre 2004*). Ma, anche qui, nessuna meraviglia. D'altronde in Somalia (altro intervento "umanitario") le truppe italiane non si erano forse distinte per la scientificità dei loro metodi di tortura e per le violenze sessuali verso minorenni?

Possiamo pensare che Bertinotti e il gruppo dirigente del PRC, al momento di studiare questa "sortita" non abbiano messo nel conto una risposta veemente da parte di alcuni settori del movimento? Possiamo pensare che non abbiano messo nel conto di dover perdere alcuni pezzi, magari quelli più sinceramente pacifisti? Sicuramente no. Anzi, non è difficile pensare che questi pezzi di movimento non solo si metteva nel conto di perderli, ma si *voleva* perderli perché, dopo essere stati utilizzati quando faceva comodo, cioè per rifare una verginità agli ex-alleati di Prodi, ora potrebbero addirittura diventare un ostacolo allo sviluppo della "nuova fase". Meglio tagliare i ponti come con Nunzio D'Erme: *"D: Si aspetta di essere contestato ancora dai "disobbedienti"? R: In politica si rischia di essere contestati e anche di perdere pezzi, francamente no, non credo che accadrà, o almeno non credo che accadrà dalla grandissima parte dei movimenti"*.

Questo è il punto. Nel numero scorso di *Controvento* scrivevamo a proposito del movimento contro la guerra: *“Questi settori non vogliono la guerra non tanto per ragioni etiche (dato che si muovono con assai diversa determinazione a seconda del colore politico del governo) quanto piuttosto perché temono che la guerra sottragga risorse al loro welfare state”*. Questi settori “pacifisti” che si mobilitano per le inconfessabili motivazioni del colore politico del governo o per i timori sul mantenimento delle proprie condizioni economiche e sociali non avranno molti problemi a seguire Bertinotti nel suo ragionamento. Pazienza per gli altri che d’altra parte, dal punto di vista delle grandezze elettorali, sono assai meno “interessanti”.

Del resto, l’evoluzione ormai incontenibile del pensiero di Fausto Bertinotti si evince anche da dichiarazioni di questo tipo: *“D: Se tu fossi cittadino americano voteresti per Kerry o Nader ? R: ”Nella passata tornata elettorale che vedeva contrapposti Al Gore e Bush, avrei votato per Nader. Non sono mai stato un ammiratore di Clinton. Oggi voterei per Kerry, perché ho fiducia che il grande movimento pacifista in atto in Usa e in tutto il mondo possa sospingerlo o costringerlo a posizioni più avanzate di quelle espresse finora”* (Repubblica 2 settembre 2004). Vai a spiegare a Bertinotti che la stessa Naomi Klein, guru del movimento “no global” che tanto piace(va) al PRC, sostiene l’equivalenza tra Bush e Kerry...

Nello stesso articolo la maligna intervistatrice costringe Bertinotti ad una delle sue ormai famose arrampicate grammaticali sugli specchi che nessuno è mai stato in grado di decifrare. Parlando dell’“altro mondo possibile” domanda: *“D: Ritieni ancora attuale il suo principio fondamentale, l’abolizione cioè della proprietà privata dei mezzi di produzione ? R: Non l’abolizione, ma il superamento sì. Nell’ambientalismo ad esempio c’è un’idea della ricostruzione dei beni comuni che prevede il superamento della proprietà privata dei mezzi produzione”*. Sì, ma che significa “superamento” ?

Forse era meglio chiedere: “ma secondo lei, considerato che la proprietà privata dei mezzi di produzione è uno dei tratti essenziali e caratteristici del modo di produzione capitalistico, nel suo ‘altro mondo possibile’, questa proprietà privata ci sarà, sì o no ?”. Tante acrobazie non sarebbero state possibili ed avremmo capito al volo l’idea bertinottiana di “superamento” che altro non significa che “mantenimento” in forma (forse) diversa. Insomma, la solita minestra: keynesismo vs liberismo. “Capitalismo dal volto umano”, ovvero, capitalismo. Punto.

A seguire tutte le dichiarazioni di Bertinotti su ogni possibile organo di stampa ci sarebbe da impazzire. Non possiamo comunque non ricordare le bellicose dichiarazioni sui presunti obiettivi del futuro governo: *“Quattro leggi del governo Berlusconi da abolire subito: legge 30 (Biagi), Moratti, Bossi-Fini e fecondazione medicalmente assistita. Inoltre patrimoniale secca e tassazione delle rendite”* (Intervista a l’Espresso del 12 agosto). Come al solito: radicalismo verbale buono per abbindolare qualche “ingenuo” militante, ma fuori da ogni logica concreta. Non bastano le dichiarazioni dei vari Rutelli e “dalemiani d.o.c.” per capire che il centro-“sinistra” tutto farà fuorché modificare l’assetto esistente ? Quando Bertinotti sostiene che *“Bisogna mettere fine al grande ciclo di controriforma che ha investito l’Europa negli ultimi venti anni”* (ibidem) speriamo non dimentichi di considerare

anche il “pacchetto Treu”, la legge razzista “Turco-Napolitano” con i suoi lager-CPT, la riforma Berlinguer della scuola, il gigantesco processo di privatizzazioni, le tasse su Maastricht e l’ingresso nell’Europa dei banchieri...che il PRC ha avallato nella sua “stagione di gloria” con il governo Prodi. Comunque, se dovesse dimenticarsene Bertinotti, ce ne ricorderemmo noi e tutti quelli che queste misure hanno colpito in questi anni.